

Non dimenticare
di chiudere le porte
e aprire
quando lascerai
queste mura
Non dimenticare
di incollare le buste
non avrai più censure
Non dimenticare
di lavarti
e di mangiare
non dovrai più chiedere
l'ora
Non dimenticarti
di ricordare
come si comunica
senza farsi scoprire
Non dimenticarti
di condividere
Non dimenticarti
di scrivere
Non dimenticarti
di scegliere
lame adatte
al rancore.

Geraldina Colotti

Carcere femminile

A cura dott. Alain Goussot

La storia del carcere femminile non è stata mai veramente ricostruita da nessuna storica, criminologa, sociologa, soprattutto non è stata mai ricostruita dal pensiero femminista, poiché, così com'è accaduto per il carcere minorile, ad occuparsi di carcere sono state, inizialmente, associazioni volontarie di donne colte e cattoliche che, spinte da un motivo filantropico, si proponevano di

proteggere soggetti considerati fragili e perduti nel vizio, poiché esse erano pervase dalla logica moralistica maschile che tuttora guarda alle donne come a soggetti incapaci di commettere reati e capaci solo di commettere errori, sbagli, che hanno poi un costo penale.

Fu proprio il nascente movimento delle donne che, in Inghilterra, chiese l'istituzione di carceri femminili che venissero gestite da altre donne in modo che le detenute potessero essere protette dalla brutalità delle guardie maschili. Si ottenne una diversa forma di violenza che, sostanzialmente, disciplinò le donne della *working class* poiché da quel contesto le donne ree provenivano¹.

In tempi più lontani, donne e minori erano lasciate/i alla violenza di guardie e detenuti, ma effettivamente, donne, minori e matti erano in maggioranza internati in conventi dove si ritrovavano insieme poche donne che avevano commesso reati (quasi sempre furti, infanticidi ed omicidi del padre o del marito) e molte altre donne che avevano tradito il marito, abbandonato i figli, che avevano mendicato o si erano prostitute.

Vogliamo ricordare che in Italia sotto il fascismo mendicare era un reato e l'esercizio della prostituzione non è più reato nel nostro paese dal 1958; inoltre fino al 1990, nonostante la riforma carceraria del '75, le superiori delle agenti penitenziarie erano le suore cattoliche, che hanno gestito la detenzione femminile per svariati secoli.

La riforma carceraria del '75 ha sconvolto questo mondo ed ha, in modo criticabile, avvicinato l'universo carcerario maschile a quello femminile, nel senso che quest'ultimo è stato laicizzato ed il primo ha assunto caratteristiche rieducative che permettono non tanto la risocializzazione ma la rigenerazione morale del reo. Alle rivolte che in numerose carceri italiane precedettero la riforma del '75, non parteciparono le detenute che erano poche e sparse in diversi istituti e quindi impossibilitate ad organizzarsi.

L'unica rivolta che in quegli anni coinvolse un carcere femminile si ebbe nel 1976 al San Vittore di Milano, seguita da un documento di richieste di cambiamento di vita interna che le detenute comuni, insieme alle detenute politiche, inoltrarono all'attenzione delle parlamentari dei partiti socialista e comunista italiani dell'epoca.

La risposta alle loro domande arrivò alla fine degli anni '80, con un'indagine parlamentare che andò a verificare le condizioni in cui le donne vivevano nelle carceri italiane. In quell'occasione si appurò che le detenute non accedono facilmente a tutte le agevolazioni previste dalle due riforme, quella del '75 e la legge Gozzini dell'86, poiché nelle carceri e nelle sezioni femminili vi è sì molto spazio e vi sono poche detenute, ma non si svolgono né attività ricreative e culturali, né attività formative, né attività risocializzanti per mancanza di operatori/trici, di volontari/e, di fondi pubblici e di progetti.

L'arrivo delle detenute politiche dalla fine degli anni '60 in poi, portò ad un salto di qualità nei termini di discussione sul carcere in generale, ma non sulla detenzione femminile in particolare, nonostante i cambiamenti di tipologia dei reati avvenuti nel corso degli anni '70 ed '80.

A questo proposito vogliamo fornire alcune cifre che rimandano a molti quesiti. In Italia nel corso degli anni che vanno dalla fine della II guerra mondiale al 2000, la percentuale di donne detenute è rimasta immutata, sono il 5% della totalità della popolazione detenuta e sono sparse nelle sezioni femminili delle carceri maschili ed in 6 carceri femminili che si trovano tutte, tranne un istituto, nel centro/sud dell'Italia; invece la percentuale di donne recluse nei manicomi (chiusi in Italia nel 1978

¹ Tra il 1820/40 nacquero in Francia ed in Gran Bretagna i circoli socialisti utopici che propugnavano l'uguaglianza tra i sessi. Oltre che nei movimenti a carattere politico, le femministe si inserirono in alcune correnti di dissidenza religiosa, in particolare negli USA e in Gran Bretagna. Le correnti filantropiche e religiose di ispirazione anglosassone parlavano di elevazione morale e di maternità spirituale e sociale che predisponavano naturalmente le donne a svolgere lavori con un compito di missione sociale. La virtù materna era vista come una virtù civica.

con la Legge 180 detta <<Basaglia>> ed oggi oggetto di controriforma) è maggiore della presenza maschile.

- Il 33% delle donne recluse in Italia sono detenute per reati legati alle sostanze stupefacenti, sono molto giovani e sono percentualmente più degli uomini detenuti per gli stessi reati, le donne detenute per traffico di stupefacenti sono quasi tutte straniere, le tossicodipendenti in maggioranza italiane;
- Il 22% ha commesso reati contro il patrimonio, si tratta di donne relativamente giovani che hanno cercato o di raggiungere un'autonomia economica lontano dalla famiglia o devono sobbarcarsi l'onere dei figli piccoli senza un compagno e senza il sostegno dei servizi sociali;
- Il 12% ha commesso reati contro le persone, è questa una percentuale bassa rispetto a quella degli uomini rinchiusi per gli stessi reati;
- 33 donne in tutto sono dentro per reati di criminalità organizzata ed anche questo è un dato particolare poiché le donne della mafia hanno coperto sempre e solo un ruolo di madri e mogli esemplari;
- Il 50% delle detenute ha figli con cui hanno spezzato una relazione e molte di loro, in particolare donne zingare, hanno bambini sotto i 3 anni che vivono con loro la detenzione².

La questione mamma detenuta/figlia propone una visione chiara del carcere, cioè di un luogo che offre un'immagine speculare in cui, si riflette ribaltato, tutto quello che viene imposto come valore positivo nel sociale e l'esempio storicamente più noto è quello del ruolo della madre. Tenendoli ambedue detenuti (madre e figlia si riconferma il rapporto simbiotico ma spogliandolo di tutto e facendolo vivere nel completo isolamento, dove la sola dimensione della donna è specchiarsi nel bambino in un rapporto di reciproca oppressione. Nel corso degli anni si è intervenuti con nuovi strumenti di legge che hanno permesso a madri e bambini di vivere la detenzione in case famiglia o nella propria abitazione³.

Noi vogliamo qui riportare un caso emblematico che ha fatto incontrare per un momento diversi soggetti: il movimento delle donne, le donne dei gruppi armati e le detenute comuni. È il caso di Franca Salerno, ex militante dei NAP (Nuclei Armati Proletari) oramai in libertà dopo aver scontato più di 15 anni di reclusione, che in carcere partorì suo figlio. Poiché viveva una gravidanza a rischio di morte, per sé e per il nascituro, si portò avanti una battaglia per un adeguato trattamento sanitario. Un altro episodio emblematico è la battaglia per la chiusura del carcere di Voghera, battaglia portata avanti da diversi movimenti, incluso il movimento femminista, che hanno caratterizzato la lunga stagione di lotte che in Italia si è protratta dal '68 al '78. Il carcere di Voghera (cittadina del nord Italia) nacque come carcere speciale esclusivamente femminile, dove furono sperimentate particolari tecniche di deprivazione sensoriale. Dentro il carcere non era consentito nessun tipo di attività, si era costrette a restare 24 ore chiuse in cella, in isolamento, non si potevano spedire o ricevere né lettere né pacchi, non si poteva usare un fornello in cella, non si potevano ricevere libri o riviste, che si potevano solo acquistare, le luci interne erano accese giorno e notte e i muri erano insonorizzati, i locali docce erano provvisti di telecamere. In seguito ad una battaglia per la chiusura del carcere (manifestazione nazionale a Voghera - luglio 1983) furono aboliti solo alcuni

² Dati ISTAT 1991 e Scarceranda 2001.

³ Al momento in cui scriviamo questo documento l'ultima legge sulle detenute madri approvata in Italia è dell'8 marzo 2001.

divieti e Voghera ebbe anche una sezione maschile; si estese quindi ai prigionieri ciò che era stato prima sperimentato con le prigioniere.

L'ultimo argomento che qui proponiamo, lo prendiamo a prestito da una sociologa italiana: Tamar Pitch che si è ampiamente occupata di carceri minorili e femminili. Costatando che il carcere femminile è diverso da quello maschile, ci si chiede: quale pena si addice alle donne?

Domanda che rimanda a un'altra questione: ci dev'essere pena? Ci dev'essere carcere? Problemi che noi qui intendiamo solo suscitare e non risolvere. Quale pena? La stessa che vale per gli uomini, diversa da quella che si applica agli uomini, la stessa che vale per uomini e donne?

Nel primo caso il maschile è considerato norma cui adeguarsi, così che, quando le donne pongono la questione dell'uguaglianza vengono assimilate alla norma maschile. Nel caso della pena le donne chiedono di essere giudicate per i reati commessi e non per i loro comportamenti che sono definiti patologici. Chiedono inoltre di avere le stesse opzioni risocializzanti degli uomini. Queste domande rimandano ad altre due questioni: quando si giudicano i reati e non i comportamenti si allunga il tempo del carcere, quando si parla di opzioni risocializzanti, bisognerebbe innanzi tutto mettere in discussione il loro carattere premiale.

Nel secondo caso, si assume che l'intero sistema giustizia sia maschile tanto rispetto al personale lavorativo quanto all'«utenza». Se si incappa nel sistema maschile si è sottoposte ad una sofferenza aggiuntiva, perché non sono prese in considerazione le circostanze particolari in cui le donne commettono reati. In questo modo l'uguaglianza è fonte di ulteriore disuguaglianza.

Nel terzo caso si muove da una critica riguardante due modelli criminologici statunitensi: il *justice model* formalista, retributivo, che guarda ai diritti ed è maggiormente interiorizzato dagli uomini, ed il *care model*, orientato alla rieducazione ed alla presa in carico che guarda all'etica della responsabilità di cui sarebbero portatrici le donne. Il primo modello è garantista ma severo, il secondo è discrezionale e deresponsabilizzante. In realtà i due modelli interagiscono e si supportano quando si passa dall'astrattezza del soggetto penalmente responsabile all'applicazione della pena ed allora così come avviene per matti, minori e donne, anche per gli uomini adulti si tiene conto non del reato ma del colore della pelle, della loro età, del contesto sociale da cui si proviene, e questo è ciò che la critica femminista americana ha voluto mettere in luce.

In Italia il *care model* ha sotteso le riforme penitenziarie ('75 ed '86) nel senso che ha favorito la logica dell'utilizzo dei permessi premio che dovrebbero essere diritti e sono elargiti solo per buona condotta. Questo regime premiale ha esteso agli uomini ciò che era stato costruito per donne, minori e matti, nel senso che ha prodotto un trattamento differenziale che tiene conto del sesso, dell'età, dello stato di salute, delle circostanze in cui è avvenuto il reato e, soprattutto, dell'adesione al trattamento da parte del/la detenuta ed è quindi discrezionale e poco garantista.

Tutti gli elementi elencati, invece di sottrarre libertà, dovrebbero concretizzarla per tutti/e, se si ponesse effettivamente la questione alternativa al carcere, poiché ciò che finora d'alternativo ad esso è stato pensato, non l'ha sostituito ma si è solo aggiunto. Bisognerebbe cominciare a pensare a sentenze di condanna senza carcere, ossia a potenziare le offerte alternative sganciandole dalla logica premiale.

STORIA DEL CARCERE IN ITALIA (Febbraio 02) UN APPROFONDIMENTO STORICO PER INQUADRARE COMPIUTAMENTE LA QUESTIONE DEL CARCERE FEMMINILE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Abbiamo voluto iniziare con questo scritto che O. Wilde elaborò nel 1895 quando era detenuto nel carcere di Reading, a scontare 2 anni di lavori forzati accusato di una relazione omosessuale con uno studente dell'Università dove insegnava.

Certo eravamo nella società borghese/vittoriana ma ancora oggi il carcere moderno conserva qualcosa del chiostro, del collegio, del reggimento nel momento in cui propone correzione, disciplina ed espiazione.

Ci sono altri luoghi dove si viene preparati ad essere compatibili con la formazione sociale di un dato periodo storico, luoghi quali la famiglia, la scuola, la fabbrica, la caserma attraverso cui si passa per essere normalizzati. Chi non ci riesce o non vuole verrà diviso/a dai normali e rinchiuso per essere corretto/a.

Uno dei meccanismi di correzione di cui si avvale il carcere è il lavoro poiché solo accettando la disciplina del lavoro e la conseguente disciplina del comportamento sociale si può essere reintegrati/e nel tessuto sociale o ancora meglio, nell'interesse generale della società che annulla l'interesse particolare cosicché il lavoro non risulta essere (come dovrebbe) attività umana creativa e diversificata che asseconda i desideri e gli intenti di ciascuno/a, ma attività astratta in quanto sottoposta al capitale che omologa le scelte di consumo e seleziona anche il campo delle relazioni.

Il lavoro in carcere ha attraversato fasi diverse a seconda della situazione del mercato del lavoro all'esterno e nello specifico negli USA, nonostante sia stato eliminato come lavoro produttivo nei penitenziari, è là rimasto come lavoro forzato ed afflittivo per educare alla disciplina.

Noi oggi riportiamo la storia del carcere italiano soffermandoci in particolare sul carcere femminile e su quello minorile.

I meccanismi di controllo e repressione di cui il carcere è il perno, sono diversi da paese a paese perché collegati a molti fattori: disordini sociali, sistemi politici, benessere economico, conflitti di classe, servizi sociali erogati. Allo stato attuale, si può dire che in Europa i sistemi di controllo e le forme legislative cominciano a parificarsi prendendo a prestito, dalla storia di ogni paese, le risposte emergenziali date a conflitti sociali. L'Italia, nei decenni che seguono il dopoguerra, ha vissuto un alto livello di scontro di classe che ha prodotto, sul piano della risposta statale, carceri speciali ed una legislazione d'emergenza (che verrà dopo spiegata). Sostanzialmente, il carcere in Italia si è basato su una logica custodialista, ovvero in carcere si entra per restare, per soffrire e per essere degradati a cose.

Nel 1890 entra in vigore il Codice Zanardelli del Regno d'Italia che abolisce la pena di morte. Questa verrà reintrodotta dal fascismo, per cui la repressione, oltre ad avere un carattere sovrastrutturale, era un'esigenza di politica economico sociale, così che divenne repressione di massa.

Nel 1926 si approva la nuova legge di pubblica sicurezza che introduce il confino di polizia tuttora vigente.

Nel 1930 è approvato il Codice Penale Rocco, tuttora vigente con lo specifico dell'art. 270 che istituisce il reato politico di associazione sovversiva tuttora largamente applicato.

Nel 1931 è approvato il regolamento penitenziario che, tra i vari obblighi, indicava ai detenuti di restare in piedi, sull'attenti, quando in cella entrava il personale carcerario.

Nello stesso anno, è approvato il codice di procedura penale che garantiva l'impunità agli agenti di Pubblica Sicurezza per fatti compiuti in servizio.

Nel 1934 nasce il Tribunale per i minorenni. Negli anni successivi al secondo dopoguerra rimase in piedi il regolamento carcerario fascista del 1931.

Ed è sulle speranze maturate con la repubblica antifascista che iniziano le rivolte carcerarie. La prima è datata 1947, poco dopo l'amnistia che condonava tutti i delitti compiuti dai fascisti.

Nel 1950 è abrogata una norma che prevedeva il taglio dei capelli ed il numero di matricola, al posto del nome del/la detenuto/a.

Tra il '50 e il '60, in corrispondenza dello sviluppo economico accelerato ed una redistribuzione delle ricchezze, la quantità generale dei reati cala, ma cambiano le tipologie di reato.

E' la fine degli anni '60: la nuova stagione di lotte operaie e studentesche esplose anche all'interno del carcere; i/le detenuti/e cominciano ad acquistare la coscienza di essere una frazione del proletariato sfruttato che, solo nella lotta collettiva può trovare il suo riscatto, così che le prime insubordinazioni vivacizzano le gerarchie malavitose e mafiose che spesso garantivano dentro il carcere ordine ed assenza di conflittualità.

La prima rivolta carceraria è del '69 alle "Nuove" di Torino, città operaia in cui qualche mese prima era avvenuta la prima occupazione universitaria. Il movimento di lotta dei/delle detenuti/e proseguì per anni nelle carceri delle più grandi città italiane. Si denunciavano le condizioni di vita ed i regolamenti interni varati sotto il fascismo.

La risposta alle rivolte è durissima con i trasferimenti dei/delle detenuti/e nei carceri punitivi ed in manicomi giudiziari. L'altra risposta è quella legislativa del 1975 con la Riforma numero 354 che cancella l'ordinamento fascista. La riforma manifesta la mancanza di coraggio civile a rompere pienamente gli ordinamenti fascisti ed inoltre non realizza il coinvolgimento del tessuto sociale verso le questioni carcerarie. Il carcere continua a restare "cosa separata dal mondo" e che trasgredisce dovrà ancora essere punito. La riforma contiene anche l'articolo 90 che azzerava la legge stessa concedendo al Governo di sospendere le regole trattamentali: sospensione di corrispondenza epistolare interna, censura per la corrispondenza esterna, sospensione di tutte le attività culturali, sportive e ricreative, delle comunicazioni telefoniche con i famigliari, dei pacchi di vestiario e cibo, dei colloqui con i propri cari. L'articolo 90 ampiamente utilizzato nelle carceri speciali sarà abolito nel 1986.

Nel '75, in contemporanea con la Riforma penitenziaria, è varata la Legge Reale, che concede alle forze di polizia di trattenere i fermati per accertamenti, di operare perquisizioni domiciliari senza autorizzazione del magistrato, di lasciare impuniti gli agenti che compiono reati inerenti al servizio; la legge viola l'articolo 13 della

Costituzione italiana che afferma "la libertà personale è inviolabile".

Siamo in un momento storico caratterizzato da un forte conflitto sociale a cui si risponde con gli arresti di persone solo sospettate di appartenere a gruppi armati. Nel 1977 il sistema carcerario italiano si connota di un doppio circuito: uno normale per la massa di detenuti/e ed uno speciale per i/le politici/e e i/le comuni più combattivi/e.

Vengono riaperte carceri che si ritrovano nelle isolette del Mediterraneo e nuove carceri verranno costruite tra il '77 e l'81 in tutto 13 (10 maschili e 3 femminili).

Negli speciali si sperimentano tecniche di deprivazione sensoriale al fine di disgregare la personalità del/la prigioniero/a, isolamento individuale o in piccoli gruppi da trascorrere per 22 in cella e due ore in un cubo di cemento da cui si può vedere solo il cielo. Interposizioni di vetri e citofoni che alterano il timbro della voce ai colloqui con i familiari.

Tra il '77 e l'80 sono varati diversi decreti antiterrorismo detti leggi Cossiga, che stabiliscono aumenti di pena di oltre la metà per reati compiuti con finalità di terrorismo, aumenti di pena per reati associativi e facilitazioni per chi si dissocia dai gruppi armati denunciando i/le propri/e compagni/e.

La legislazione emergenziale si arricchì di altri provvedimenti nel corso degli anni '70: decreto ministeriale del '72 che istituzionalizzava i "braccetti di massimo isolamento" dove venivano rinchiusi i/le prigionieri/e politici ritenuti pericolosi a cui erano sospesi elementari diritti dei detenuti/e: non possibilità di acquistare generi alimentari e di conforto, sospensione dei pacchi esterni, non partecipazione alla gestione delle biblioteche e delle attività ricreative e sportive, permanenza all'aria di sei ore settimanali non continue, impossibilità di svolgere attività all'interno del carcere, sospensione dei colloqui telefonici e della visione della tv, non possibilità di ricevere o acquistare giornali e riviste, e l'ascolto di radio con modulazione di frequenza, un solo colloquio al mese con i familiari.

Dello stesso anno è la legge numero 304 detta "Sulla dissociazione" che prevedeva forti sconti di pene non per chi denunciava i/le propri/e compagni/e, bensì per chi abiurava la passata militanza e prendeva le distanze dalla ideologia di riferimento.

Vogliamo a questo punto riportare alcune cifre della stagione delle rivolte in Italia negli anni '70 e '80, per parlare di due altre leggi che hanno, in parte, trasformato il carcere.

6000 inquisiti/e per lotta armata o attività sovversive

4200 incarcerati/e per banda armata o associazione sovversiva, che hanno trascorso in detenzione, una media di 16 anni a testa

224 sono ancora in reclusione totale o parziale (oppure svolgono delle attività lavorative esterne)

190 sono i/le detenuti/e di cui un centinaio rifugiati in Francia con statuto speciale di esuli

Nel 1986 è varata la legge 663 detta Gozzini che doveva essere la "riforma delle riforme", ovvero doveva cercare di correggere le incompetenze della Riforma del '75. La Gozzini verrà svuotata di senso nel dibattito parlamentare così che risultava non più la legge che avrebbe permesso un graduale reinserimento sociale dei/delle detenuti/e attraverso un'attività lavorativa esterna e le riprese dei legami parentali ed

amicali, ma una legge che "prevedeva", cioè concedeva, la possibilità di accedere all'esterno grazie ad uno "scambio", ossia i/le detenuti/e dovevano accettare il sistema carcerario così com'è per poterne uscire. Tuttora, il /la detenuto/a deve fingere l'accettazione e preoccuparsi individualmente di tessere relazioni con le associazioni di volontariato che operano nelle strutture carcerarie. Ne ricordiamo due: la Caritas di ispirazione cattolica e l'Arci, a suo tempo legata all'ex Pci. Inoltre, una volta fuori, il/la detenuto/a lavora sottopagato pur di poter riprendere le relazioni sociali esterne.

L'ultima legge parlamentare è del 1997, detta Simeoni. Questa legge si è posta contro la campagna forcaiola condotta sui mass media in merito alle scarcerazioni facili (a tal proposito ricordiamo che l'Italia è tra i paesi europei quello dove si espiano le pene quasi per intero e dove le evasioni sono in numero più basso) ma è rimasta ancorata alla logica premiale e quindi all'operato dei Magistrati di sorveglianza che, nel concedere i benefici, si avvalgono dei verbali di polizia e non di quelli dei servizi sociali. Le misure alternative al carcere, non sono in Italia, di fatto, applicate.

Allo stato attuale sono più di 50mila i/le detenuti/e nelle carceri italiane e di questi/e abbiamo al primo posto i tossicodipendenti, in maggioranza sieropositivi, e al secondo gli/le immigrati/e. Gli/le immigrati/e che si trovano in Italia sono inoltre vittime di altre misure repressive, ovvero di essere portati, se trovati privi di permesso di soggiorno, nei Centri di Accoglienza Temporanei, dove possono restare a tempo indeterminato privati dei più elementari diritti, in attesa di essere espulsi dall'Italia.

Possiamo certamente concludere dicendo che oggi il carcere è il luogo dove si trovano i soggetti più deboli e meno tutelati socialmente ed il carcere resta il posto oscuro dove ognuna può rinchiudere la rappresentazione del suo nemico principale, le proprie frustrazioni, le paure ancestrali, l'odio per il/la ribelle che ha osato sfidare l'ordine costituito.

Maria Carla, Olga, Leila
del Martedì Femminista Autogestito
(Radio Onda Rossa - Roma)

I numeri della detenzione femminile

I dati relativi al 31 dicembre 2001 riportano che la percentuale di donne sulla popolazione detenuta è del 4,29 %, per un numero complessivo di 2.369 detenute: 1.068 imputate, 1.229 condannate e 72 internate. Il totale delle donne entrate in carcere nel 2001 dallo stato di libertà è di 6.129: numero stabile rispetto al decennio precedente, tranne le più di 7.000 detenute del triennio caldo 1992-94, in cui gli ingressi in carcere hanno sfiorato le 100.000 unità.

Le donne straniere sono 1.002, il 42,29 % rispetto al totale. Il 36,18 % delle detenute possiede il diploma di scuola media inferiore, il 21,45 % ha quello di scuola media superiore o titoli di formazione professionale, l'1,79 % è laureata; il 17,62 % ha la licenza elementare, l'11,44 % delle detenute è priva di titolo di studio, il 5,13 % è analfabeta.

**Progetto regionale: Sportelli informativi e mediazione per detenuti negli Istituti penitenziari della regione Emilia Romagna.
Seminari formativi rivolti agli operatori penitenziari.
Materiale di studio e di discussione**

Le detenute sono suddivise in 8 istituti (Trani, Pozzuoli, Arienzo-Caserta, Rebibbia-Roma, Perugia, Empoli, Pontedecimo-Genova e Giudecca-Venezia) e 52 sezioni femminili all'interno di carceri maschili. Come è facilmente intuibile, tale dispersione delle detenute in piccole sezioni loro destinate è uno dei principali problemi legati alle condizioni di detenzione femminile, anche se molto spesso l'esigenza della vicinanza della detenuta al proprio luogo di residenza rende l'esistenza delle sezioni un male minore